

Post-print di Roberto Tagliani, *Manzoni giurisperito e 'impolitico'. La Storia della Colonna Infame nell'interpretazione di Mino Martinazzoli*, in «Moderna. Semestrale di teoria e critica della letteratura», XXV/1 (2023), pp. 89-110. <https://doi.org/10.19272/202301901004>. La paginazione del file non corrisponde con quella della rivista e il testo può differire in minimi dettagli rispetto all'edizione a stampa.

Roberto Tagliani

Manzoni giurisperito e 'impolitico'. la *Storia della Colonna Infame* nell'interpretazione di Mino Martinazzoli*

Abstract · *Manzoni Jurist and Impolitic. La Storia della Colonna Infame in Mino Martinazzoli's Interpretation* · The essay is dedicated to the pamphlet written by the politician and jurist Mino Martinazzoli (1931-2011). Based on the reworking of various speeches made during the bicentenary of Alessandro Manzoni's birth (1985), the text contains an original interpretation of the *Storia della Colonna Infame*. In it, Martinazzoli analyses Manzoni's work from the point of view of style and argument construction, and it demonstrates its proximity to a trial indictment. The essay contextualises the contribution in the cultural, ideological and political debate of the 1980s and examines Martinazzoli's interpretative thesis, focusing in particular on its ethical-political and stylistic-formal analysis.
Keywords · Alessandro Manzoni, Mino Martinazzoli, *Storia della Colonna Infame*, History of Literary Criticism, Judicial Stylistics.

Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.
Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXXII

Il ricostruito è più vero del documento.
Gianfranco Contini, *Filologia*, 1977

Nel 1985, quando in Italia fervevano le celebrazioni del bicentenario della nascita di Alessandro Manzoni, l'avvocato penalista Mino Martinazzoli ricopriva da quasi due anni la carica di ministro di Grazia e Giustizia nel primo governo guidato dal socialista Bettino Craxi.¹ Il ruolo istituzionale, la lunga esperienza forense (mai abbandonata, nonostante la carriera politica),² la

* Il saggio muove dagli appunti preparatori per il laboratorio *Il "vero per soggetto"?* Dalla «*Storia della colonna infame*» ai «*Pretesti per una requisitoria manzoniana*», tenuto a Urbino il 18 luglio 2019 nell'ambito della *Summer School* dedicata al tema *Costruire l'Europa III. Fictio, falso, fake: sul buon uso della filologia*. Ringrazio la Direzione di «Moderna» per averlo accolto; Marco Carobbio, Andrea Cora, Maddalena Piotti e Luigi Residori per l'aiuto fornitomi nel controllare alcune informazioni qui ricordate; Giuseppe Polimeni per l'attenta lettura; Piergiorgio Vittorini per aver discusso con me su alcuni passaggi. Errori o imprecisioni eventualmente presenti nel testo andranno, ovviamente, imputati esclusivamente al sottoscritto.

¹ Il governo Craxi I aveva giurato il 4 agosto 1983 e rimase in carica fino al 27 giugno 1986.

² Fermo Martinazzoli, detto Mino (1931-2011), dopo la laurea in Giurisprudenza all'Università di Pavia intraprese la professione forense. Esordì nell'agone politico come assessore alla cultura per la Democrazia Cristiana nel comune di Orzinuovi (1956-1960) divenendo un punto di riferimento del partito a livello provinciale; fu quindi eletto consigliere (1960-1970) e poi presidente della Provincia di Brescia (1970-1972). Nel 1972 divenne senatore (rieletto fino al 1983), poi deputato (1983-1992) e ancora senatore (1992-1994), ricoprendo ruoli parlamentari dalla VI alla X legislatura. Fu ministro di Grazia e Giustizia (agosto 1983-giugno 1986), della Difesa (luglio 1989-agosto 1990) e degli Affari regionali (aprile 1991-giugno 1992). Fu il primo sindaco di Brescia eletto direttamente dai cittadini (1994-1998), quindi consigliere regionale della Lombardia (2000-2005). Nella sua carriera fu presidente dei deputati DC (1986-1989), ultimo segretario della DC (1992-1994), quindi rifondatore e primo segretario

fama di giurista e di colto e appassionato lettore manzoniano³ ne fecero un interlocutore “civile” naturalmente autorevole per riflettere intorno alla natura e all’attualità dell’opera del grande letterato milanese dedicata alla giustizia, la *Storia della Colonna Infame* (d’ora in avanti *SCI*).⁴ Con questo ruolo fu, in effetti, coinvolto, insieme a intellettuali e studiosi di varia estrazione culturale, in alcune iniziative pubbliche, nel corso delle quali Martinazzoli appuntò la sua attenzione sull’opera. Si trattò per lo più di conferenze *grand public* o di interventi a convegni, che Martinazzoli rielaborò e pubblicò in un agile volumetto, uscito come strenna natalizia nel dicembre di quell’anno con il titolo *Pretesti per una requisitoria manzoniana* (d’ora in avanti *PRM*), impreziosito da alcuni disegni di Giovanni Repossi. Il saggio ebbe una discreta fortuna editoriale e fu più volte ristampato.⁵

Per osservarne la genesi, è utile ripercorrere le occasioni in cui il politico democristiano si confrontò in pubblico sul testo manzoniano. Come ricorda la *Premessa ai PRM*,⁶ il primo intervento si ebbe nell’autunno 1984, a Bergamo, auspice Benvenuto Cuminetti, che aveva invitato il ministro a inaugurare un ciclo di conferenze dedicate all’attualità dell’opera manzoniana.⁷ Pochi mesi dopo, Martinazzoli replicò l’intervento a Brescia, nel quadro dell’iniziativa *Manzoni 1985*

del Partito Popolare Italiano (1994) e, per un breve periodo, presidente di Alleanza popolare-Udeur (2004-2005). Concluse la sua attività politica partecipando al Comitato per il no al referendum confermativo del 2006. Per ulteriori notizie biografiche, anche di prima mano, cfr. MINO MARTINAZZOLI con ANNACHIARA VALLE, *Il cambiamento impossibile. Biografia di uno strano democristiano*, prefazione di Sergio Mattarella, postfazione di Pierluigi Castagnetti, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2021. Per ulteriori additamenti, mi permetto di rinviare al mio *Scrittura oratoria ed educazione alla complessità in Martinazzoli politico e saggista. Un esercizio di filologia della contemporaneità*, «Critica del testo», xxiii, 3, 2020, pp. 241-281, spec. pp. 242-43 e note 6-7.

³ Legato a Manzoni fin dal proprio nome di battesimo, Martinazzoli approfondì la sua familiarità con le opere del romanziere milanese grazie al rettore del Collegio Borromeo di Pavia, presso il quale soggiornò durante gli studi pavesi, mons. Cesare Angelini (cfr. *infra*, p. 97). Il legame intellettuale e umano con il sacerdote manzonista emerge chiaramente nell’agile autobiografia, scritta nei primi anni Novanta ma pubblicata postuma, MINO MARTINAZZOLI, *Nonostante tutto. Autobiografia*, a cura di Tino Bino, Brescia, Scholé, 2018, spec. pp. 23-26.

⁴ Salvo diversa segnalazione, le citazioni della *SCI* presenti in questo saggio sono tratte da *I promessi sposi*, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI, edizione riveduta dall’autore · *Storia della colonna infame*, inedita, Milano 1840-1842, edizione critica e commentata a cura di Luca Badini Confalonieri, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2006, I, pp. 748-864 (d’ora in avanti ed. Badini Confalonieri o, nel corpo del testo, semplicemente *SCI*, con rinvio a volume e pagina), che riproduce nel formato tipografico e nella paginazione l’edizione Quarantana (Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840 [in realtà 1840-1842]). Si è tenuto conto anche di ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, a cura di Carla Riccardi, premessa di Giancarlo Vigorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002, pp. 299-370 («Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni», vol. 12; d’ora in avanti ed. Riccardi).

⁵ MINO MARTINAZZOLI, *Pretesti per una requisitoria manzoniana*, [con] disegni di Giovanni Repossi, [premessa di Tino Bino], Brescia, Grafo, 1985. A quest’edizione seguirono varie ristampe: la prima, con minime variazioni, in IDEM, *Pretesti*, introduzione di Pietro Gibellini, tavole di Giovanni Repossi, Brescia, La Quadra, 1992, pp. 21-68, ripresa, col titolo *Per una requisitoria manzoniana*, in IDEM, *La legge e la coscienza. Mosè, Nicodemo e la «Colonna Infame»*, prefazione di Tino Bino, postfazione di Pietro Gibellini, Brescia, Editrice La Scuola, 2015, pp. 67-119, e in ALESSANDRO MANZONI, *La peste a Milano. «Storia della colonna infame», «I promessi sposi» (capitoli 31, 32 e 34)*, prefazione di Pietro Gibellini, commento di Mino Martinazzoli, Brescia, Scholé, 2020, pp. 229-272; con ulteriori interventi e un nuovo titolo, *La storia infinita*, è stata pubblicata anche in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, saggio introduttivo di Mino Martinazzoli, Lecco, Periplo Edizioni, 1997, pp. 5-44.

⁶ TINO BINO, *Premessa*, in *PRM*, pp. 5-7, spec. p. 6.

⁷ Il ciclo, intitolato *Rileggiamo i Promessi Sposi*, fu ideato da Benvenuto Cuminetti, storico del teatro, giornalista e politico bergamasco, e promosso dal Comune e dalla Provincia di Bergamo; si svolse tra il 29 ottobre 1984 e il 18 marzo 1985, coinvolgendo vari intellettuali e artisti (Giulio Bosetti, Italo Alighiero Chiusano, Raffaele Covi, Gina Lagorio, Italo Mancini, Mario Pomilio e Giancarlo Vigorelli). La prima seduta si tenne il 29 ottobre 1984 presso la Borsa Merci di Bergamo, quando Martinazzoli intervenne di fronte a un folto pubblico di cittadini e autorità (cfr. R. F., *Aperto dal Ministro Martinazzoli il ciclo di incontri sul Manzoni*, «L’eco di Bergamo», 30 ottobre 1984, p. 11).

ideata da Pietro Gibellini e Antonio Sabatucci e realizzata a cura del Centro Teatrale Bresciano.⁸ Nel giugno del 1985 il ministro tenne la prolusione a un convegno sull'attualità della *SCI* presso gli stabilimenti termali di Boario Terme (BS)⁹ e, in ottobre, nuovamente a Brescia, pronunciò l'intervento di chiusura al convegno conclusivo delle Manifestazioni Manzoniane della città, dedicato all'impegno civile di Manzoni.¹⁰ In tutte le occasioni ricordate, la *SCI* fu al centro dei suoi interventi; i *PRM* rappresentano, pertanto, la sistematizzazione più matura e ponderata di quelle riflessioni.

Nel saggio, Martinazzoli si muove essenzialmente attorno ad argomentazioni giuridiche ed etico-politiche, fornendo una raffinata lettura ideologica dello scritto manzoniano, che in quel torno d'anni (complice anche l'attenzione suscitata dal film di Nelo Risi del 1972)¹¹ aveva riacceso l'interesse di lettori non specialisti, o comunque non organici al circuito della critica accademica, primi fra tutti Leonardo Sciascia,¹² Franco Cordero¹³ e Mario Alessandro Cattaneo,¹⁴ come avremo modo di vedere.

⁸ Le conferenze si tennero nel Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia tra il 21 e il 29 marzo 1985, dando la parola a Gianfranco Contini, Edoardo Sanguineti (che poi rinunciò, per ragioni di salute), Mino Martinazzoli ed Emanuele Severino. Dell'intervento di Martinazzoli, del 25 marzo, comparvero entusiastici resoconti sulla stampa locale (cfr. CARMEN COVITO, «Storia della colonna infame». Una requisitoria al processo, «Bresciaoggi», 26 marzo 1985, p. 5, e RENZO BRESCIANI, *Manzoni: ansia di giustizia e fiducia nella Provvidenza*, «Giornale di Brescia», 26 marzo 1985, p. 5).

⁹ MINO MARTINAZZOLI, *La «Colonna Infame» tra la pietà e l'ironia*, in *Attualità della «Storia della Colonna Infame»*. Atti del Congresso Manzoniano, Boario Terme, 15-16 giugno 1985, Sistema Bibliotecario Valcamonica Centro-Sud, Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Azzate (VA), Edizioni «Otto/Novecento», 1987, pp. 11-23; cfr. anche, nello stesso volume, GIANCARLO VIGORELLI, *Martinazzoli e la «provocazione manzoniana»*, pp. 125-131 (che riproduce una recensione alla *princeps* dei *PRM* uscita su «Il Giorno» del 13 febbraio 1986, p. 3).

¹⁰ MINO MARTINAZZOLI, *Manzoni e la giustizia*, in *Manzoni e il suo impegno civile. Manifestazioni manzoniane a Brescia, 4-6 ottobre 1985*, Centro Nazionale Studi Manzoniani · Università Cattolica del Sacro Cuore · Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia, Azzate (VA), Edizioni «Otto/Novecento», 1986, pp. 313-316.

¹¹ *La colonna infame* (film drammatico, Italia, 1972), regia di Nelo Risi, con Helmut Berger, Vittorio Caprioli, Francisco Rabal, Pierluigi Aprà, Lucia Bosé, Salvo Randone, Sergio Tofano, Annabella Incontrera, Feodor Chaliapin Jr., Evar Maran; soggetto di Alessandro Manzoni, sceneggiatura di Vasco Pratolini e Nelo Risi; produzione di Giorgio Venturini (per Filmes SpA), distribuzione di Italnoleggio Cinematografico (1973).

¹² Il celebre saggio di Sciascia comparve per la prima volta con il titolo «*Quel che è sembrato vero e importante alla coscienza*», come introduzione all'edizione della sceneggiatura del film di Risi (ALESSANDRO MANZONI, VASCO PRATOLINI, NELO RISI, GIANNI SCALIA, *La Colonna Infame*, introduzione di Leonardo Sciascia, Bologna, Cappelli, 1973, pp. 9-22); fu poi ristampato col titolo *Intorno a «La Colonna Infame»* in GIANCARLO VIGORELLI, *Manzoni pro e contro. Novecento*, 2 voll., Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1976, II, pp. 793-808, e ripreso come *Nota* in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, Palermo, Sellerio, 1981, pp. 169-190. Con poche modifiche e col titolo *Storia della Colonna Infame*, conflui in LEONARDO SCIASCIA, *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 101-114 per essere ripreso, col nuovo titolo *La Colonna Infame*, in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, con saggi critici di Alberto Moravia, Leonardo Sciascia, Giancarlo Vigorelli, Bompiani, Milano, 1985, pp. XXIII-XXXIV. Oggi si legge, in edizione critica, in LEONARDO SCIASCIA, *Opere*, 2 voll. in 3 tomi, a cura di Paolo Squillacioti. II, 2. *Inquisizioni, memorie, saggi. Saggi letterari, storici e civili*, Milano, Adelphi, 2019, pp. 591-604 (nota al testo pp. 1384-1385).

¹³ Il volume nel quale il giurista e letterato cuneese polemizzò con Manzoni intorno alle vicende giudiziarie a cui è dedicata la *SCI* è FRANCO CORDERO, *La fabbrica della peste*, Bari, Laterza, 1984 e 1985² (ma la *Prefazione* reca la data «giugno 1983»); sempre a Cordero fu affidata l'introduzione alla fortunatissima edizione tascabile della *SCI* nella collana BUR (ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, introduzione di Franco Cordero, premessa al testo, bibliografia e note di Gianmarco Gaspari, Milano, Rizzoli, 1987), ristampata fino al 2007 e varie volte pubblicata, su licenza, anche dall'editore Fabbri.

¹⁴ Ai temi della giustizia e della pena nella *SCI* il filosofo del diritto dedicò pagine densissime in MARIO ALESSANDRO CATTANEO, *Carlo Goldoni ed Alessandro Manzoni. Illuminismo e diritto penale*, Milano, Giuffrè, 1987, spec. pp. 213-257.

Com'è noto, la *SCI* ebbe una genesi travagliata, mutando più volte forma e destinazione editoriale.

Il nucleo originario, che Manzoni prese a scrivere nel 1823, era destinato a diventare un capitolo del *Fermo e Lucia* (nelle intenzioni originarie, il cap. V del tomo IV); tuttavia, la complessità dei fatti e le implicazioni etiche e giuridiche della vicenda richiedevano uno spazio che Manzoni dovette considerare eccessivo rispetto alle esigenze del racconto principale. Per questo provvide a estrapolare quella sezione, col proposito di collocarla in appendice al romanzo, come opera indipendente e complementare. Nacque così, tra 1823 e 1824, la prima stesura autonoma, l'*Appendice storica su la Colonna Infame* (il titolo è d'autore),¹⁵ che fu però esclusa dalla Ventisetana, forse perché l'autore riteneva che l'opera meritasse ancora una rimediazione e un tempo di decantazione, mentre invece si avvicinava a grandi passi la conclusione della stampa, avviata presso Vincenzo Ferrario già dall'autunno del 1824. Ma non andrà taciuto che la temperie politica di quegli anni sconsigliava – dopo il clamore delle condanne al carcere duro di Piero Maroncelli e Silvio Pellico e dopo la lunghissima vicenda processuale nella quale era stato coinvolto il conte Federico Confalonieri¹⁶ – d'inflammare ancora gli animi scrivendo a proposito di un bruciante caso, pur lontano nel tempo, di “giustizia ingiusta”. Anche per questo, in chiusura del capitolo XXXII della prima edizione del romanzo,¹⁷ Manzoni annunciò che si sarebbe occupato dei processi agli untori in un «altro scritto»:

I giudizi che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi d'un tal genere: nè pure si può considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. [...] Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu quello forse di cui il grido andò più lontano e durò più a lungo, così fors'anche è di tutti il più osservabile; o, a parlar più esattamente, c'è più campo di farvi sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più distesi. E quantunque uno scrittore lodato poco innanzi se ne sia occupato, tuttavia, essendosi egli proposto, non tanto di darne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto ancor più degno e più importante, ci è paruto che la storia potesse essere materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene, ci porterebbe troppo in lungo. Oltre di che, dopo essersi fermato su quei casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere quei che rimangono della nostra narrazione. Riserbandando però ad un altro scritto la narrazione di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri personaggi, per non lasciarli più, fino all'ultimo.

¹⁵ Sulle vicende compositive, le diverse fasi redazionali della *SCI*, durate quasi un ventennio (1823-1842) e la storia editoriale dell'opera, cfr. CARLA RICCARDI, *Nota ai testi*, in ed. Riccardi, pp. 299-370, e LUCA BADINI CONFALONIERI, *Nota sul testo*, in ed. Badini Confalonieri, II, pp. 23-61, spec. pp. 26-37. Le edizioni di riferimento dell'*Appendice storica* (1823-1824) e della prima redazione della *Storia della Colonna Infame compilata sui processi* (1827-1833) sono contenute nell'ed. Riccardi, rispettivamente alle pp. 230-292 e 163-227.

¹⁶ Sui processi milanesi del 1820-1823 cfr. almeno ALESSANDRO LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, Cogliati, 1903; IDEM, *Nuovi documenti del processo Confalonieri*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1908; LUIGI AMBROSOLI, s.v. *Confalonieri, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma. Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 772-777, oggi anche *online* all'url <https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-confalonieri_%28Dizionario-Biografico%29/> (u.c. 17.11.2022). Sull'atteggiamento di Manzoni in merito a queste vicende, cfr. GIANCARLO VIGORELLI, *La riscoperta della «Colonna Infame»*, in ed. Riccardi, pp. XI-XXVI, spec. p. XIV.

¹⁷ *I promessi sposi*, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI, 3 tomi, Milano, presso Vincenzo Ferrario, 1825-1826 [in realtà 1824-1827]; l'ampia citazione è posta originariamente alle pp. 228-229 del t. III; riproduciamo il testo da ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi (1827)*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002, pp. 663-664 (il testo corrispondente della Quarantana si legge in ed. Badini Confalonieri, I, p. 624). Quando il nostro lavoro era già in bozze è comparsa l'edizione critica della Ventisetana a cura di Donatella Martinelli (Milano, Casa del Manzoni, 2022), che non abbiamo potuto utilizzare.

Manzoni precisò in nota che lo scrittore «lodato poco innanzi» era Pietro Verri, autore delle *Osservazioni sulla tortura* esplicitamente citate ben due volte nel capitolo, con rinvii a passi precisi dell'*editio princeps* postuma dell'opera (1804).¹⁸

Nella Quarantana lo «scritto» vide effettivamente la luce; e seppure sul frontespizio campeggiasse la data 1840, l'opera fu «quasi completamente riscritta e sottoposta come il romanzo a una “cura radicale” [...] tra il 1841 e il 1842» e quindi «pubblicata in fascicoli presso l'editore Redaelli» nel 1842.¹⁹

A dispetto del fitto lavoro di riscrittura che Manzoni dedicò alla *SCI* per quasi un ventennio, l'opera fu accolta da rari (seppur lusinghieri) complimenti,²⁰ passando sostanzialmente sotto silenzio nel dibattito intellettuale ottocentesco; ciò accadde in parte perché la *SCI* fu oscurata dalla fortuna del romanzo, in parte perché fu accolta da una sostanziale delusione, visto che le promesse della Ventisettana avevano lasciato intendere che al tema dei processi agli untori Manzoni avrebbe dedicato un autonomo «scritto», che in molti ritenevano sarebbe stato un nuovo romanzo storico.

Il silenzio di pubblico e critica si fece ancor più reciso dopo la condanna dell'impianto storiografico ed etico dell'opera da parte di Benedetto Croce, sulle pagine de «La critica» nel 1916;²¹

¹⁸ Manzoni rinvia a due passi dell'opera collocati alle pp. 203 e 261 di PIETRO VERRI, *Osservazioni sulla tortura, in Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna*, [a cura di Pietro Custodi], t. XVII, Milano, Destefanis, 1804, pp. 191-312; il primo raccoglie uno sconsolato giudizio del Verri sulla ricerca ostinata di capri espiatori da parte delle masse, il secondo rinvia ai dubbi sulla colpevolezza degli untori avanzati dal cardinale Federico Borromeo, ripresi dalla ricostruzione del *De peste* di Giuseppe Ripamonti (1640). I rimandi, già presenti nella Ventisettana, sono conservati nella Quarantana (cfr. ed. Badini Confalonieri, I, pp. 605 e 621). L'edizione di riferimento più recente dell'opera del giurista milanese è PIETRO VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, edizione critica dell'autografo, a cura di Margherita De Blasi, Roma-Padova, Antenore, 2018, che si propone di sostituire quella introdotta e curata da Gennaro Barbarisi (Milano, Serra e Riva 1985, ristampata con introduzione e commento di Giulio Carnazzi, Milano, Rizzoli, 1988; poi, riveduta e corretta, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1993). La fortunata ed. Barbarisi è anche stata riproposta – con ulteriori correzioni ed emendamenti – in appendice all'ed. Riccardi, pp. 381-488, ristampata con un commento di Silvia Contarini, Milano, Rizzoli, 2006 e 2011², e accolta, con un commento di Loredana Garlati e una nuova collazione sull'originale, nell'*Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri*. VI. *Scritti politici della maturità*, a cura di Carlo Capra, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 1-141. Sulle diverse (e discusse) fasi di composizione delle *Osservazioni*, dalla critica più accreditata collocate tra il 1776 e il 1777, cfr. GIORGIO PANIZZA, BARBARA COSTA, *L'archivio Verri. Parte seconda. La «raccolta verriana»*, Milano, Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, 2000, pp. 142-156; cfr. anche la *Nota ai testi* di Gennaro Barbarisi, oggi riprodotta in appendice all'ed. Riccardi, pp. 521-523, nonché la *Nota al testo* di Margherita De Blasi, nell'edizione critica dell'autografo cit., pp. XIX-XXXIV.

¹⁹ Le citazioni provengono da CARLA RICCARDI, *Nota ai testi*, cit., p. 301.

²⁰ Entusiastiche parole per la *SCI* ebbe, per esempio, Adolphe de Circourt, che elogiò l'edizione francese dell'opera, uscita a pochi mesi dalla *princeps* (ALESSANDRO MANZONI, *Histoire de la colonne infâme*, traduite de l'italien par Adolphe de Latour, Paris, Baudry, 1843); ma pochi in Italia apprezzarono sinceramente il lavoro (tra di essi, Giuseppe Rovani e Carlo Tenca), che fu presto ascritto al novero delle opere minori. Sullo scarso interesse suscitato dalla *SCI* nell'Ottocento e nel primo Novecento, cfr. ANGELO RAFFAELE PUPINO, *La vertenza critica sulla «Colonna Infame»*, in IDEM, «Il vero solo è bello». *Manzoni tra Retorica e Logica*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 21-45; GIUSEPPE FARINELLI, *Per una rilettura critica della «Storia della Colonna Infame»*, in IDEM, *Dal Manzoni alla Scapigliatura*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1991, pp. 7-90 e, con uno sguardo *extra moenia*, GIANLUCA CINELLI, *La ricezione di «Storia della Colonna Infame» in chiave comparativa europea. Premesse storiche, limiti ideologici e prospettive interdisciplinari*, in *Manzonis Europa-Europas Manzoni · L'Europa di Manzoni-II Manzoni dell'Europa*, hrsg. von Angela Oster, Francesca Broggi, Barbara Vinken, München, Herbert Utz Verlag, 2017, pp. 189-207. Un'utile sintesi di tali vicende si legge in GIANCARLO VIGORELLI, *La riscoperta della «Colonna Infame»*, cit., pp. XV-XVIII.

²¹ BENEDETTO CROCE, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai nostri giorni*. VII. *Gli sviati della scuola cattolico-liberale*, «La critica», XIV, 4, 2016, pp. 245-254 (spec. pp. 250-253), poi, col titolo *Il Manzoni storiografo*, in IDEM, *Alessandro Manzoni. Saggi e discussioni*, Bari, Laterza, 1930, pp. 35-54 (spec. pp. 44-49). Sulla lettura crociana della *SCI* cfr. il recente SUNDUS MAABAD HAMAD, *Croce lettore della «Storia della colonna infame»*, in *Critici del Novecento*. Atti del Colloquio, [Bologna], 4 dicembre 2008, a cura di Noemi Billi

a essa fece seguito una più articolata e veemente reprimenda di Fausto Nicolini,²² storico di fede crociana, che pose l'opera in ulteriore cattiva luce.

In occasione del centenario della *princeps*, nel 1942, in piena Seconda guerra mondiale, Giancarlo Vigorelli pubblicò un'edizione della *SCI* presso Bompiani, nella neonata collana «Corona»,²³ che riaccese l'interesse di pubblico e critica, anche grazie ad alcune acute osservazioni dedicategli da Alberto Moravia, pubblicate (dietro pseudonimo, a causa delle leggi razziali del fascismo) nell'editoriale comparso nel numero estivo di quell'anno di «Prospettive», la rivista di Curzio Malaparte.²⁴

Vent'anni dopo, Dino Buzzati scrisse un testo teatrale ispirato all'opera manzoniana²⁵ e, nel 1972, Nelo Risi diresse *La colonna infame*, la ricordata trasposizione cinematografica della *SCI*. Le due proposte le proposte riportarono sull'opera l'attenzione del pubblico e degli intellettuali.

Proprio nell'anno di uscita del film di Risi, Renzo Negri pubblicò un saggio destinato a grande fortuna,²⁶ che sottolineava la modernità della *SCI* assegnandola, quale antesignana, al genere del «romanzo-inchiesta», che in quegli anni riscuoteva grande apprezzamento tra i lettori. L'etichetta piacque a Leonardo Sciascia, che la rilanciò con la propria introduzione «attualizzante» della *SCI*, entro la quale istruì, con la consueta acutezza, un parallelo tra i giudici del Seicento milanese e i «burocrati del Male» protagonisti de *L'autre* di Charles Rohmer.²⁷ Proprio la ca-

e Federica Rossi, presentazione di Niva Lorenzini e Paola Vecchi, introduzione di Ezio Raimondi, Bologna, Edizioni Aspasia, 2011, pp. 85-96.

²² FAUSTO NICOLINI, *Sulla «Storia della Colonna Infame»*, in IDEM, *Peste e untori nei «Promessi sposi» e nella realtà storica*, Bari, Laterza, 1937, pp. 297-341. Nicolini, in particolare, attaccò duramente Manzoni per aver intenzionalmente sminuito la portata delle reali unzioni operate dai monatti (documentate inequivocabilmente dalle fonti storiche e biasimate anche negli scritti del cardinale Federico Borromeo) e di aver ricostruito in modo distorto la posizione processuale dei giudici, per metterli in cattiva luce e perorare una lettura viziata del procedimento, indulgendo nella descrizione positiva di alcuni accusati (come Gerolamo Migliavacca e, soprattutto, Giacinto Maganza e Stefano Baruello) che certo non brillavano per moralità; sulla complessa vicenda, cfr. anche *Processi agli untori. Milano 1630: cronaca e atti giudiziari in edizione integrale*, a cura di Giuseppe Farinelli ed Ermanno Paccagnini, Milano, Garzanti, 1988, *passim*.

²³ ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, a cura di Giancarlo Vigorelli, Milano, Bompiani, 1942; la prima tiratura, uscita in aprile, andò subito esaurita e fu necessaria una seconda edizione già in giugno.

²⁴ PSEUDO [ALBERTO MORAVIA], *Particolari romanzeschi*, «Prospettive», VI, 30-31, 15 giugno-15 luglio 1942, pp. 3-5; alla *SCI* sono dedicate queste riflessioni, quasi in chiusura del pezzo: «È di questi giorni una fortunata ristampa della *Colonna Infame*. La curiosità riscossa da questo libro che ai suoi giorni fu accolto con delusione e diffidenza, è quanto mai istruttiva. Proprio per quei motivi che lo fecero a suo tempo condannare dallo storicismo ottocentesco, ne formano ora il successo. Voglio dire la partecipazione e la tendenziosità che trapelano da tutti quei documenti molto modernamente interpretati e cuciti insieme. Il Manzoni non era uno storico, bensì un poeta e un narratore; ma i lettori di oggi gli sono egualmente grati di aver fatto la «sua» storia. Cioè di aver dato alla sua passione etica anche un'altra faccia oltre a quella che già conoscevano nei *Promessi Sposi*. Tra i critici ottocenteschi che giudicarono con severità la *Colonna Infame* e il pubblico di oggi che le ha fatto buon viso, è il pubblico che ha ragione. Altresì se ne potrebbe dedurre che oggi non c'interessa tanto la verità, quanto chi, anche travisandola, la dice; e il modo soprattutto come la dice»; cfr. *ivi*, pp. 4-5.

²⁵ Il dramma, intitolato *La colonna infame*, debuttò al Teatro Sant'Erasmus di Milano il 23 ottobre 1962, con Piero Nuti, Giustino Durano e Paolo Poli, per la regia di Edmo Fenoglio. Sull'opera e il suo rapporto con la *SCI*, cfr. CAMILLA RUSSO, *Nel laboratorio teatrale di Dino Buzzati: l'impiego delle fonti nella «Colonna infame»*, «Studi buzzatiani», XXIV, 2019, pp. 63-82; cfr. anche SARAH AMRANI, *Buzzati et Sciascia à l'épreuve de la torture*, «Arzanà», XV, 2012, pp. 193-206.

²⁶ RENZO NEGRI, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, «Italianistica», I, 1972, pp. 14-42; il saggio fu ripreso, con una *Postilla*, in ALESSANDRO MANZONI, *Storia della Colonna Infame*, a cura di Idem, Milano, Marzorati, 1974, pp. 19-52 e così ristampato in IDEM, *Manzoni diverso*, Milano, Marzorati, 1976, pp. 47-78.

²⁷ Per la fortuna del saggio di Sciascia, cfr. *supra*, p. 91, nota 6. Il romanzo di Rohmer, uscito in Francia nel 1951, fu pubblicato in traduzione italiana quattro anni dopo, come 42° volume de «I gettoni» einaudiani: cfr. CHARLES ROHMER, *L'altro*, trad. di Silvana Lupo, Torino, Einaudi, 1955 (ma stampato nel 1954).

pacità degli aguzzini di Rohmer di essere a un tempo atroci carnefici e persone comuni manifestava un atteggiamento che, sul piano morale, li rendeva assimilabili agli inquirenti pavidi e crudeli della *SCI*.²⁸

All'attualizzazione sciasciana della riprovazione contro i giudici del processo agli untori fece da contraltare, nel 1984, il documentatissimo *La fabbrica della peste* di Franco Cordero. Opponendosi recisamente alle conclusioni della *SCI*, Cordero impegnò le sue argomentazioni più taglienti il suo stile più sferzante a confutare la tesi manzoniana, ricostruendo in punta di diritto il sistema giurisdizionale della Milano seicentesca, sostanzialmente assolvendo l'operato dei giudici, a suo giudizio conforme alle regole processuali del tempo, messe in atto senza gravi perversioni. In particolare, Cordero contestava al romanziere milanese di aver assunto, nella *SCI*, una difesa d'ufficio non già degli innocenti condannati, quanto della società seicentesca (oggetto, invece, degli strali di Pietro Verri, con i quali Cordero si mostrò assai consonante) e di aver spostato tutte le responsabilità sui giudici, che furono gli esecutori di una volontà coerente con i costumi retri dei tempi, pervasi di superstizione e di oltranzismo controriformista. A molti lettori, la serie di accuse di Cordero parve scagliarsi non già contro l'opera, ma contro Manzoni, in quanto esponente (e in certo modo paladino) del pensiero cattolico: un pensiero legato a un mondo che a Cordero doveva risultare invisibile, considerate le vicende personali che l'avevano colpito nel decennio precedente.²⁹ Come vedremo, Martinazzoli discusse con argomenti solidi e con fondate obiezioni le tesi di Cordero nella parte centrale dei *PRM*.

Alle soglie del bicentenario manzoniano, dunque, la *SCI* era tornata alla ribalta dell'attenzione critica; la *communis opinio* era ormai pienamente convinta che, a dispetto del sostantivo iniziale che introduceva il suo titolo, l'opera rispondeva più a intenti pamphlettistici che a vocazioni storiografiche. Il fatto era considerato un limite dai detrattori e un trascurabile dettaglio dai sostenitori; a prescindere dalle posizioni, tuttavia, i più attenti lettori avevano rilevato come la – pur giustificabile – disposizione polemica e moralistica della *SCI* fosse pervasa da un'intonazione esageratamente oratoria.

Muovendosi controcorrente, Martinazzoli fece di questi fattori la base per un'originale lettura critica, particolarmente consonante con gli intenti esposti da Manzoni nell'*Introduzione* al libello (cfr. *SCI*, I, pp. 749-755); un'introduzione che trasformava radicalmente l'assetto testuale dell'originaria *Appendice storica* immaginata quasi vent'anni prima.

²⁸ Si noti che l'accostamento suggerito da Sciascia «non è un'indicazione banale, e lo dimostra il fatto che questa osservazione [...] abbia convinto anche oltre i confini della nostra cultura: infatti, le edizioni successive agli anni Settanta in Francia (1982 e 1993), Spagna (1984) e Germania (1988) furono precedute dalle rispettive traduzioni del suo saggio» del 1973, non a caso ripreso e ristampato in molte occasioni anche in Italia, fino ai pieni anni Ottanta; cfr. GIANLUCA CINELLI, *La ricezione di «Storia della Colonna Infame» in chiave comparativa europea*, cit., p. 195.

²⁹ Franco Cordero, intellettuale, giurista e letterato di altissima caratura, dal 1960 era professore di Diritto processuale penale e di Filosofia del diritto nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Nel 1967 aveva pubblicato *Gli osservanti. Fenomenologia delle norme* (Milano, Giuffrè), libro dedicato alla nascita dei sistemi penali che, nel 1970, fu accusato di contenere affermazioni eterodosse dal vescovo ausiliare della diocesi ambrosiana (e preside della Pontificia Facoltà teologica di Milano), mons. Carlo Colombo, che gli revocò il nulla osta diocesano all'insegnamento presso l'Università Cattolica, previsto dall'art. 38 del Concordato tra Stato italiano e Santa Sede. Cordero, molto amareggiato, rispose alle obiezioni di mons. Colombo con un documentato *pamphlet* in undici capitoli, *Risposta a Monsignore* (Bari, De Donato, 1970); ciò non impedì che l'Università Cattolica, nel 1972, lo escludesse dall'insegnamento. Cordero ricorse alla giustizia amministrativa, che a sua volta investì la Corte costituzionale della questione di legittimità sollevata dal ricorrente; la Consulta, con propria sentenza n. 195 del 14 dicembre 1972, si pronunciò per l'infondatezza della questione di legittimità, rendendo definitivo l'allontanamento. Cordero fu in seguito chiamato sulla cattedra di Procedura penale dell'Università di Torino, per poi approdare, nel 1977, all'Università di Roma "La Sapienza".

Veniamo dunque all'analisi del saggio, nel quale Martinazzoli argomenta la propria tesi interpretativa: la *SCI* non è uno studio storico, ma una *requisitoria*, vale a dire un testo ragionato e concepito come l'atto conclusivo del magistrato inquirente che, esponendo i fatti e le circostanze del processo, dichiara di fronte alla corte le sue richieste di condanna o assoluzione del reo. Il testo manzoniano, però, chiama sul banco degli imputati il processo del 1630 e i suoi giudici, non gli untori (veri o presunti), torturati, condannati e additati al pubblico ludibrio con l'innalzamento della colonna marmorea *ad ignominiam*, eretta nel 1630 sulle macerie della casa e della bottega di Giangiacomo Mora e abbattuta nel 1778, ai piedi della quale stava la lapide, sopravvissuta alla rimozione illuminista e ancor oggi conservata nella Corte ducale del Castello Sforzesco, sotto il portico dell'Elefante, recante il dettaglio della condanna e dei supplizi inflitti al Mora e a Guglielmo Piazza. Consapevole di ciò, Martinazzoli porta i suoi argomenti di "difensore" delle ragioni di Manzoni, chiamando in causa esperienze e passioni che toccano la sua biografia personale e intellettuale, presentate in un pacato – ma serrato – dialogo a distanza con i principali detrattori della *SCI*.

Nella prima edizione, i *PRM* sono tipograficamente connotati da una *mise en texte* ariosa, segmentati in quindici sezioni, marcate da eleganti capilettora. Ci serviremo di questa scansione originaria, meno evidente nelle ristampe successive,³⁰ per ricostruire l'itinerario critico di Martinazzoli.

1. *Il male alla finestra*

Il saggio si apre con l'evocazione di un passo dei *Pensieri* di Pascal, dedicato alle cause dell'infelicità umana, che Martinazzoli restituisce in una traduzione parafrastica di espressività assai più intensa dell'originale: «Tutto il male comincia quando uno decide di uscire dalla sua stanza».³¹ Un motto subito chiosato, non senza una punta di disincanto: «Non c'è bisogno di uscire, basta stare alla finestra» (*PRM*, p. 11). La riflessione è dunque subito inquadrata nel campo della dialettica (morale e politica) sulle cause dei *périls* e delle *peines* che affliggono l'umanità, tema centrale anche nelle argomentazioni di Manzoni, dentro e fuori la *SCI*.

2. *Primi passi*

Martinazzoli rievoca il suo primo, quasi casuale, incontro con Manzoni, avvenuto grazie a una vecchia edizione scolastica dei *Promessi sposi*, sopravvissuta agli studi magistrali delle prozie e conservata tra i libri della casa natale; lettura ben più uggiosa di quelle offerte dai libri de «La Scala d'Oro»³², che rinviarono l'incontro più maturo con l'opera e il suo autore fino all'età

³⁰ Le ristampe del 1992 e del 2015 eliminano la marcatura dei capilettora, pur mantenendo l'originaria scansione dei nuclei testuali, che sono separati da un'interlinea vuota; la scelta comporta una minore visibilità delle sezioni, specie quando le stesse si trovino in apertura di pagina. La ristampa del 1997 introduce tre asterischi di separazione per enfatizzare la scansione, mentre quella del 2020, che impagina "a blocchetto" le citazioni interne, in un corpo di poco minore, rende arduo il riconoscimento della scansione interna. Per gli estremi bibliografici delle ristampe, cfr. *supra*, p. 90, nota 3.

³¹ Questo il passo pascaliano originale: «*Divertissement*. Quand je m'y suis mis quelquefois à considérer les diverses agitations des hommes et les périls et les peines où ils s'exposent dans la Cour, dans la guerre, d'où naissent tant de querelles, de passions, d'entreprises hardies et souvent mauvaises, etc., j'ai dit souvent, que tout le malheur des hommes vient d'une seule chose, qui est de ne savoir pas demeurer en repos dans une chambre»; cfr. BLAISE PASCAL, *Pensieri*, edizione con testo a fronte a cura di Carlo Carena, prefazione di Giovanni Raboni, Torino, Einaudi, 2004, p. 106; cfr. anche l'*édition électronique* genetica degli originali pascaliani, diretta da Dominique Descotes e Gille Proust, *online* all'url <<http://www.penseesdepascal.fr/Divertissement/P-R-Divertissement4.php>> (u.c. 17.11.2022).

³² «La Scala d'Oro» era una collana di volumi illustrati per ragazzi, a difficoltà graduata, ideata e diretta da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi, pubblicata dall'editore UTET tra il 1932 e il 1945. Composta da 92 volumi, per lo più riduzioni di romanzi o di racconti della tradizione occidentale, la collana era organizzata in 8 serie, ciascuna dedicata a lettori di età compresa tra i 6 (serie prima) e i 13 anni (serie ottava) e formata da un numero variabile di

adolescenziale, negli anni della guerra, sotto la guida di un professore di liceo e lontano parente, Vincenzo Lonati, che trascorreva alcuni periodi presso una casa di famiglia a Montisola, sul lago d'Iseo.

3. *Manzoni pavese*

A ciò fece seguito la «consuetudine» con mons. Cesare Angelini, che gli fu guida nella scoperta del valore paradigmatico nell'opera di Manzoni, «mappa compiuta di tutte le avventure e disavventure, di tutte le grazie e di tutte le disgrazie delle genti lombarde; vissute e consumate, da vivere e da consumare, nei secoli dei secoli, per sempre» (PRM, p. 15). Rievocando l'infanzia nella natia Orzinuovi, centro agricolo della Bassa bresciana, Martinazzoli indulge – con qualche slancio lirico – nella sottolineatura di un'appartenenza a una «cifra lombarda» che, in un quadro di *longue durée*, parte dalla geografia contadina dei *Promessi sposi* e giunge fino alla pittura materica del lecchese Elio Morlotti (1910-1992), attraversando le esperienze letterarie di Gadda e Testori.

4. *Un'«Appendice» che si fa «Storia»*

Ripercorse in somma sintesi le ragioni della sfortuna critica dell'opera e riconosciute le responsabilità crociane e post-crociane, Martinazzoli rivendica alla *SCI* la funzione di «compimento» dell'inquieto rovello del pensiero manzoniano sui temi della giustizia, già presente nei *Promessi sposi* e vivo nella riflessione intorno allo scopo a cui deve tendere il romanzo storico. Osserva, in particolare, come il mutamento dell'identificativo della forma testuale – da *Appendice storica* (1823-1824) a *Storia* (1842) – manifesti una rilevanza, o almeno una consapevolezza, ideologica: non si tratta della scelta di un genere letterario, ma si riferisce a un'operazione intellettuale più complessa, consistente nell'aggregazione esplicativa di fatti a una storia di natura finzionale, ancorché verosimile, per chiamare in causa «la storia, il “vero positivo”, nel quale doveva riconoscersi il compito e, infine, la giustificazione morale dello scrivere» (PRM, p. 18).³³ Martinazzoli esalta, nella sua lettura, le ragioni della «crisi» (intesa etimologicamente) che sottendono alla riscrittura della *SCI*, recuperando da Sciascia³⁴ l'immagine dell'«ingorgo» nel fluire del pensiero dell'autore; un ingorgo che permette di assolvere Manzoni dalle sue innega-

titoli (da 8 a 14), corredati dai disegni dei migliori illustratori del tempo. Ai volumi fu aggiunto, nel 1934, un testo fuori serie, di propaganda, dal titolo *Guerra e fascismo*. A parte quest'ultimo, i titoli furono più volte ristampati anche nel dopoguerra, integrando la selezione con nuove proposte; cfr. ELISA REBELLATO, *La Scala d'Oro. Libri per ragazzi durante il fascismo*, Milano, Unicopli, 2016.

³³ A proposito delle due versioni dell'opera, Martinazzoli dirà altrove, con grande lucidità ermeneutica: «Si pone certo il problema non marginale del pregio letterario della *Storia*, problema che emerge nitidamente se si vanno a guardare le due diverse lezioni, perché anch'essa, come il romanzo, ha avuto due scritture, le quali a me sembrano assai diverse l'una dall'altra. Più partecipata, più concitata, direi perfino più gonfia la prima edizione; più rastremata, più ferrigna, più pacata ma insieme più terribile la seconda edizione. Credo che dietro ci sia il gran lavoro, non solo sulla lingua ma sul concetto stesso di letteratura che coinvolgeva in quello scorcio di tempo Manzoni e che, non a caso, riguardava anche il romanzo. Immagino che quando Manzoni scrive la seconda redazione della *Storia* – e qui dico forse qualcosa di incauto – già ha liquidato l'idea del romanzo storico. Già immagina che la finzione letteraria sia superflua e tutto sommato deviante quando il tema della letteratura è la verità. E la seconda redazione della *Storia* è esattamente questo»; cfr. MINO MARTINAZZOLI, *La «Colonna Infame» tra la pietà e l'ironia*, cit., pp. 13-14.

³⁴ Martinazzoli cita ampi scorcii del passo dell'intellettuale di Racalmuto: «*I promessi sposi* pur essendo, come dice ancora Hofmannsthal, “per sua costituzione un libro laico”, è come un fiume che scorre alla foce, in tutto il suo corso segnato sulla Mappa della fede: già segnato e ora percorso. Ma la *Storia della Colonna Infame* ne è la deviazione imprevista, l'ingorgo, il punto malsicuro del fondo e delle rive. La ragione per cui Manzoni espunge dal romanzo la *Storia* non è soltanto tecnica – cioè quella ragione di cui lungamente, sull'edizione dei *Promessi sposi* del 1827, Goethe discorre con Eckermann. La ragione è che sui documenti del processo, sull'analisi e le postille di Verri, Manzoni entrò, per dirla banalmente, in crisi»; cfr. LEONARDO SCIASCIA, *Opere*, cit., p. 601.

bili aporie storiografiche. L'esaltazione richiama – con valore amplificato – il concetto di «filologia morale» introdotto da Renzo Negri³⁵ e l'intenzionalità etica dell'opera che Martinazzoli deriva dalla lettura de *Il Natale del 1833* di Mario Pomilio,³⁶ nel quale il narratore abruzzese «non arbitrariamente legge al centro della *Storia* il nodo cruciale del male del mondo e della sofferenza degli innocenti, in un confronto doloroso ed intrepido con le risposte della fede» (*PRM*, p. 21).

5. *Questioni di genere*

Respinta l'ascrivibilità della *SCI* al genere del romanzo (negata dall'autore) e del saggio storico (negata dalla critica), pur affascinato dall'etichetta introdotta da Negri (e ripresa da Sciascia) del romanzo-inchiesta, Martinazzoli riconosce nell'opera «un prezioso esempio di eloquenza» e, segnatamente, «eloquenza forense» (*PRM*, pp. 21-22), assimilabile alla requisitoria di un pubblico ministero. La *SCI* si muove su un orizzonte di parzialità: «E non è forse, il processo, la scena dove si rappresenta il duello tra le parti?» (*PRM*, p. 22). Del resto, delle proprie attitudini (e, forse, velleità) avvocatistiche lo stesso Manzoni avrebbe dato un'ulteriore prova vent'anni più tardi, nell'efficace scritto di costituzione in giudizio, in difesa delle proprie ragioni, a proposito della disputa sui diritti d'autore dei *Promessi sposi* con l'editore Le Monnier indirizzato al prof. Boccardo, avvocato della controparte.³⁷

6. *Manzoni pubblico ministero*

L'autore della *SCI* si dimostra capace di argomentare con la dialettica giudiziaria propria del processo penale, dove fatti e opinioni sono inscindibili dal destino definitivo che si prepara – la morte o la salvezza – per gli esseri umani coinvolti; una disputa tremenda, nella quale «ci sono la regola e la sua interpretazione. Ma ci sono il sangue, l'urlo e il furore» (*PRM*, p. 25). Manzoni, pubblico accusatore, si fa giudice di secondo grado e mette “sotto processo” il processo del 1630, riesaminando tutti gli atti e i documenti. Nel fare questo, con somma freddezza recide sistematicamente i *caveat* e gli abbandoni lirici presenti nell'*Appendice storica*; proprio in quest'operazione prende forma quella sorta di «montaggio» (il sostantivo è martinazzoliano), che si propone di «eliminare tutte le indulgenze del racconto, a prosciugarle quasi» per far acquisire alla *SCI* «il ritmo di un'orazione, le scansioni, appunto, di una requisitoria», che «riduce ogni spazio ad una rastremata eloquenza, cercando un meno di concitazione e un più di rigorosa contestazione» (*PRM*, p. 26). Martinazzoli intravede nell'*Introduzione* della *SCI* la sintetica esposizione degli argomenti dell'accusa, e nei restanti sette capitoli, rispettivamente, «la descrizione del fatto e l'evocazione del diritto, la verifica delle prove e la confutazione delle

³⁵ RENZO NEGRI, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, cit., p. 22.

³⁶ Il romanzo 'manzoniano' di Pomilio (cfr. MARIO POMILIO, *Il Natale del 1833*, Milano, Rusconi, 1983) fornisce a Martinazzoli lo strumento per legare la riflessione sulla dimensione universale del dolore del Manzoni 'privato' a quella della *SCI*. Martinazzoli aveva anche osservato, in proposito: «Quel bellissimo libro di Pomilio [...] è probabilmente un altro modo di percepire un'altra chiave di lettura della *Colonna*. Certo, Pomilio, un poco borgesianamente, inventa, interpola, al punto che insinua una terza edizione della *Colonna* che in realtà non c'è mai stata. Ma questo gli serve per mettere in contatto la duplice tragicità, la tragedia familiare – la morte della moglie Enrichetta – incommensurabilmente piccola di fronte alla tragedia collettiva che vede e legge sul materiale della *Storia* e che esige una interrogazione esigente alla provvidenza»; cfr. MINO MARTINAZZOLI, *La «Colonna Infame» tra la pietà e l'ironia*, cit., p. 21.

³⁷ ALESSANDRO MANZONI, *Lettera al signor Professore Girolamo Boccardo intorno a una questione di così detta proprietà letteraria riveduta e corretta dall'autore*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, vol. V, 3. *Scritti linguistici e letterari. Scritti letterari*, a cura di Carla Riccardi e Biancamaria Travi, Milano, Mondadori, 1991, pp. 367-401; per un'edizione genetica delle diverse redazioni, cfr. VALENTINA INDIGENTI, *Lettera al Boccardo (1860-1870) di Alessandro Manzoni. Edizione critica*, tesi di laurea magistrale, rel. G. Raboni, Parma, Università degli Studi, a.a. 2015-2016.

obiezioni. [...] Non manca, alla fine [...] una sorta di “perorazione”» (*PRM*, pp. 26-27), secondo le prassi costitutive di una requisitoria efficace. Da buon pubblico ministero, in chiusura dell’arringa Manzoni non esita a condannare la lunga reticenza dello stesso Verri, che tacque anche dopo aver scoperta la verità, per ragioni di opportunità personale e familiare;³⁸ ma si tratta di una condanna che assume toni miti e non perentori, quasi figlia di una familiarità con la pratica forense che conosce la *gravitas* delle parole pronunciate in sede di richiesta della sanzione della legge:

Questa tiepida e bassa conclusione, che smorza il fuoco più alto della polemica, evoca i moduli conclusivi del duello processuale. Come sa la coscienza infelice di chi, per attitudine e per professione, accetta una regola che affida interamente alla parola la sorte delle persone. Ed accade, allora, quando le ragioni della propria “parte” siano tutte espresse e dichiarate, che si sveli un’esitazione, o un degradare della voce alla soglia del suo silenzio. Come un fiume che, giunto alla foce, si disperde in anse e diramazioni. Quasi riluttante al suo mare.

Nella *princeps*, i quattro periodi della citazione qui riportata sono sanzionati da altrettanti “a capo” al punto fermo, segno che la consequenzialità di questi pensieri è moralmente in linea con il procedere del pensiero – professionale, ma soprattutto politico – di Martinazzoli, sempre mosso alla ricerca di una mitezza di fondo, sempre preoccupato dall’esigenza di sottrarsi al “fuoco della controversia”, secondo un sintagma di Luzi a lui molto caro,³⁹ per poter distinguere con chiarezza le petizioni di principio irrinunciabili dalle opinioni o dalle posizioni di parte.⁴⁰

7. Di nonni e (presunti) zii

Martinazzoli non manca di sottolineare consonanze e differenze con i precedenti: quelli del nonno materno di Manzoni, Cesare Beccaria, e soprattutto quello di Pietro Verri, fratello di quel Giovanni che era probabilmente suo padre naturale. È dunque con due generazioni di “penalisti” dell’illuminismo milanese che Manzoni si deve confrontare, *massime* con lo “zio” Pietro, al quale – al di là di un formale ossequio alla nobiltà delle intenzioni – Alessandro contesta di aver assegnato all’oscurantismo del secolo XVII tutta la responsabilità della condanna degli innocenti untori, sminuendo il pregiudizio – mosso da ragioni di timore per il turbamento dell’ordine pubblico – dei giudici. A essere contestato è il razionalismo di Verri, che non chiama in causa l’ingiustizia perpetrata da inadeguate istituzioni giudicanti. Emerge qui, con prepotenza – in Manzoni come in Martinazzoli – l’assillo per la correttezza (non formale, ma etica)

³⁸ La reticenza di Verri derivava dal fatto che il padre, il conte Gabriele, senatore milanese di lungo corso, consigliere di stato e reggente del Supremo Consiglio d’Italia, pur non essendo mai stato presidente del Senato (come invece sostiene, erroneamente, Manzoni; cfr. ed. Badini Confalonieri, I, p. 864), aveva influenzato con il proprio impegno diretto la decisione dell’organo supremo di non abolire la tortura nel 1776, incarnando posizioni assai meno illuminate di quelle del figlio. Per Verri, denunciare pubblicamente questi atteggiamenti, oltre a ledere potenzialmente il prestigio dell’istituzione, poteva anche recare nocimento all’anziano genitore: cfr. ed. Badini Confalonieri, II, pp. 165-166; ed. Riccardi, p. 160 e nota 2; GIULIO CARNAZZI, *Introduzione*, in PIETRO VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, cit., pp. 5-23, a p. 22. Sulla questione, non esente da opacità, cfr. anche le estese considerazioni di FRANCO CORDERO, *La fabbrica della peste*, cit., pp. 137-144.

³⁹ L’espressione, mutuata da un fortunato titolo di una raccolta di liriche del poeta fiorentino (MARIO LUZI, *Al fuoco della controversia*, Milano, Garzanti, 1978, oggi in IDEM, *Opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di Stefano Verdino, Milano, Mondadori, 1998, pp. 405-495), rappresenta per Martinazzoli l’immagine icastica della condizione quotidiana dello scontro politico; per ulteriori approfondimenti, mi permetto di rinviare al mio *Scrittura oratoria ed educazione alla complessità in Martinazzoli politico e saggista*, cit., spec. p. 250.

⁴⁰ Altrove, Martinazzoli insiste ulteriormente sulla qualità tecnico-formale della “requisitoria” manzoniana: «Manzoni è oltretutto puntiglioso: ricostruisce riga per riga non solo le carte del processo ma le mappe dell’interpretazione legale per dimostrare, diversamente dal Verri, che l’interpretazione non era capace di contestare i comportamenti processuali di quei giudici che, per giungere ad una conclusione premeditatamente voluta, avevano dovuto forzare, andare anche al di là di quell’interpretazione e quindi, in sostanza, avevano consumato delle frodi processuali»; cfr. MINO MARTINAZZOLI, *La «Colonna Infame» tra la pietà e l’ironia*, cit., p. 19.

dell'esercizio del potere in nome della ragione, rapportato alla dignità dell'essere umano: «la ragione non può, da sola, vincere il male del mondo; e quando si propone di farlo o, addirittura, di elargire felicità agli uomini, finisce per mortificarli e tradirli» (*PRM*, p. 31). Manzoni, a giudizio di Martinazzoli, non si contrappone a Verri, ma «comincia là dove Verri finisce» (*PRM*, p. 32), perché la sola condanna dell'abuso non cambia le cose.⁴¹ Con uno sconforto tutto intimista (e, ritengo, votato a uno sguardo attualizzante), Martinazzoli conclude: «Maledire i tempi non rassicura, così come scrutarne altri migliori. La salvezza, o il suo presentimento, non è a questo incrocio» (*ibidem*).

8. *Extrema ratio*

Il tema della liceità e dell'opportunità della tortura come strumento di ricerca della verità è, per Manzoni, un rovello morale prima ancora che giuridico. L'emergere di palesi abusi nell'impiego dello strumento, per ottenere il più rapidamente un verdetto di condanna (pur condannato dal Verri), finisce per spostare l'attenzione del giurista illuminista sugli interpreti della norma – i giureconsulti e i glossatori di quel tempo, rei di aver fornito interpretazioni estensive sull'applicabilità della tortura – piuttosto che sui giudici, che tale norma, disumana e da condannare in sé, avevano estensivamente applicato. È un passaggio fondamentale, che sta molto a cuore a Martinazzoli: Verri contesta ai giurisperiti del secolo XVII l'applicazione eccessiva di uno strumento giuridico legittimo, mentre Manzoni spinge lo sguardo verso un tema più grande, il coraggio morale di portare a termine percorsi di riforma davvero efficaci.

«Così avviene per il solito – scrive Manzoni – nelle riforme umane che si fanno per gradi; ai primi che le intraprendono, par molto di modificare la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengono dopo, trovandola, e con ragione, ancora cattiva, si fermano facilmente alla cagion più prossima, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perché le hanno dato la forma con la quale continua a vivere». Ecco una riflessione che può apparire tortuosa, ma risulta luminosa per chi si provi a lavorare su qualche concreta e graduale correzione di taluni strumenti istituzionali al fine di renderli più persuasivi, senza pretendere, o aver mai dichiarato, di cambiare il mondo. E proprio di questo – cioè di non avere cambiato il mondo – viene immediatamente rimproverato, tanto più da coloro che vorrebbero cambiare proprio niente (*PRM*, p. 34).

Non va dimenticato che, mentre riflette su queste tesi, da ministro Martinazzoli è impegnato nell'accesa discussione per la riforma del processo penale, iniziata dal 1978 e completata solo tre anni più tardi, con l'approvazione del nuovo codice di procedura.⁴² *Mutatis mutandis*, doveva sentire su di sé una pressione analoga a quella fatta dal Verri sugli interpreti del procedimento inquisitorio.

9. *Capri espiatori*

In una Milano devastata dalla pestilenza, la ricerca spasmodica di responsabili su cui scaricare le colpe assume una funzione catartica: anziché affidarsi alla scienza, la furia popolare vuole

⁴¹ A tale proposito, Martinazzoli aggiunge altrove, in modo più diretto e disincantato: «Manzoni non è un illuminista come Verri e non crede che basterà migliorare le istituzioni perché tutti possano essere riscattati e la storia non conosca più orrori come la tortura. Quanto avesse ragione Manzoni nei confronti di Verri mi pare che risulti dimostrato perfino dalla quotidianità della nostra storia»; cfr. MINO MARTINAZZOLI, *La «Colonna Infame» tra la pietà e l'ironia*, cit., p. 14.

⁴² Dopo Martinazzoli, che diede grande impulso ai lavori di riforma, la discussione sul nuovo processo penale con rito accusatorio fu portata avanti dal successivo titolare del dicastero di Via Arenula, Virginio Rognoni, ministro nei governi Craxi II (1 agosto 1986-18 aprile 1987) e Fanfani VI (18 aprile-29 luglio 1987), per essere portata a compimento da Giuliano Vassalli, ministro di Grazia e Giustizia nei governi Gorla (29 luglio 1987-13 aprile 1988), De Mita (13 aprile 1988-23 luglio 1989) e Andreotti VI (23 luglio 1989-2 febbraio 1991), con l'adozione del codice di procedura penale (c.d. codice Pisapia-Vassalli), approvato con D.P.R. del 22 settembre 1988, n. 447 ed entrato in vigore il 24 ottobre 1989.

dei capri espiatori. Piazza, che dapprima nega, anche sotto tortura, finisce per ammettere, nel calcolo insidioso di una promessa impunità (e, forse, per cavarsi rapidamente d'impaccio), delle responsabilità che non ha, generando verità alternative che – frutto di pura invenzione – non collimano con quelle estorte agli altri interrogati. Ciononostante, il meccanismo avviato procede, perché «il congegno inquisitorio ha una sua inesorabile necessità, gli ingranaggi imprigionano i giudici intanto che dilanano gli imputati» (*PRM*, p. 38). E non si arrestano neppure quando coinvolgono accusati eccellenti, come l'innocente – e come tale riconosciuto, in verità – don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del castellano di Milano. Ma il destino turpe, quello di essere il capro espiatorio, è riservato ai più esposti e indifesi: inflessibile, la giustizia – cieca, come nella sua rappresentazione idealizzata – agisce con furia altrettanto cieca. In questo punto, il tono delle riflessioni di Martinazzoli si fa cupo e solenne: il commento al passo della *SCI* che descrive l'esecuzione dei condannati, riportato nel corpo del testo,⁴³ è tanto lapidario quanto amaro: «Sono passati solo trentanove giorni dalla prima testimonianza del “delitto”. Accade raramente, ma si deve riconoscere che, talvolta, la giustizia è fulminea» (*ibidem*). Dietro all'orrore per la condanna a morte di persone innocenti, si legge tutto il peso della responsabilità per la riforma degli strumenti che incarnano l'esercizio di uno dei poteri più terribili e ultimativi nelle mani di uno stato, il potere di intraprendere l'azione penale.

10. Contro Cordero

Martinazzoli riconosce che «la vicenda del processo agli untori ha ben altro spessore di quello che può risultare da una sintesi necessariamente semplificata» (*PRM*, p. 38). Con pacatezza, si apre qui la polemica con le ricordate tesi de *La fabbrica della peste*. Cordero, eccellente giurista e scrittore di vaglia, aveva con grande acribia e ricchezza di documentazione sostenuto la tesi contraria a quella manzoniana, riabilitando i giudici e biasimando fortemente il romanziere, reo di non aver tenuto conto del contesto storico. Martinazzoli lascia esprimere Cordero con le sue stesse parole, procurando un'ampia citazione di uno dei passi più veementi della polemica presente nel volume.⁴⁴ In opposizione a tali argomenti, pur ammettendo che è discutibile la fondatezza dell'accusa manzoniana ai giudici, Martinazzoli ne rivendica la legittimità. Se Manzoni è certamente “di parte” nella sua ricostruzione, non agisce con intenti arbitrari, perché si pone il problema della legittimità della tortura in sé, non delle forme o dell'intensità del suo legittimo esercizio:

Discutere se si potesse o meno torturare un imputato – secondo le regole della “cosa” e non per un “abuso” – è tutt'altro che irrilevante. E quand'anche si neghi l'abuso, sembra insufficiente concludere che la menzogna estorta non appartiene alla responsabilità dei giudici ma a quella dell'estorsione e dunque della legge che la comanda (*PRM*, p. 43).

La legittimità della critica manzoniana ai giudici è dimostrata dalla loro ingiusta (e immorale) ricerca «di colpevoli, più che di verità» (*ibidem*), che giunge addirittura alla mendace promessa di impunità per il Piazza, in cambio di una confessione contro il Mora.

⁴³ «Quell'infernale sentenza portava che, messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l'ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo» (ed. Badini Confalonieri, I, p. 839).

⁴⁴ Martinazzoli riprende, con tagli, FRANCO CORDERO, *La fabbrica della peste*, cit., pp. 210-211.

II. Il lodo Padilla

La giusta assoluzione del Padilla – inquisito eccellente e anch’egli innocente come Piazza, Mora e gli altri giustiziati – è l’elemento che permette a Martinazzoli di schierarsi definitivamente con Manzoni contro Cordero: «Se le medesime “prove” valgono per alcuni la morte e per uno la vita, non è possibile dubitare di una ingiustizia» (*PRM*, p. 44). Martinazzoli contesta a Cordero la violenza con cui si scaglia contro la *SCI*, che è in realtà una modalità polemica tutta rivolta contro il suo autore e il mondo al quale appartiene. Manzoni è biasimato in quanto preteso portatore di un dogmatismo cattolico ideologicamente retrogrado. È curioso che, con intento dispregiativo, Cordero avvicini la *SCI* non già ai registri del romanzo, ma a quelli delle *Osservazioni sulla morale cattolica*,⁴⁵ pubblicate nel 1819 e dunque anteriori persino al primo sbozzo della *SCI* al tempo del *Fermo e Lucia*, caratterizzate da uno «stile omiletico-avvocatesco, due modelli detestabili»;⁴⁶ ma se Cordero intende alludere alle caratteristiche deteriori del Dottor Azzecagarbugli, implicitamente riconosce l’adesione di Manzoni a un registro proprio dell’argomentare giuridico, autorizzando – pur preterintenzionalmente – l’assegnazione dell’intenzione stilistica della *SCI* all’ambito formale della requisitoria giudiziaria. A questo punto, l’avvocato prende il sopravvento sull’esegeta, per riconoscere all’autore milanese uno spirito emotivamente partecipe e tutt’altro che «codino»;⁴⁷

I personaggi della *Storia* non sono fantasmi. Sono uomini che gridano e piangono, che scelgono e decidono. Come capita a tutti gli uomini. Pur tra tante domande indecifrabili, alcune risposte appartengono a loro e non ad altri. Qui resiste un grumo di singolare responsabilità. Siamo perfino costretti a credere che sia così, se non vogliamo che la storia – e la vita – risultino soltanto “il racconto di un pazzo”.⁴⁸ Non si tratta di giurare su un dogma. Semplicemente, di scommettere sulla vita. Se i dadi alludono a un rischio più che a una scelta, non per questo debbono essere truccati. L’idea-forza che anima la *Storia della Colonna infame* consiste nell’intuizione di una libertà morale che non ha modo di dare risposte risolutive ma può trovare il coraggio della provocazione, della inquietudine, della discontinuità (*PRM*, p. 46).

Martinazzoli, pur riconoscendo a Cordero un lungo impegno militante, da intellettuale e da giurista, contro le prevaricazioni e le inquisizioni della modernità, gli rimprovera l’ingiustificata severità contro Manzoni, in specie l’ingenerosa accusa di essere un «intellettuale organico alla “ideologia cattolica”» (*ibidem*), proprio a riguardo di temi per i quali il più intransigente

⁴⁵ ALESSANDRO MANZONI, *Osservazioni sulla morale cattolica*, testo critico con introduzione, apparato, commento, appendice di frammenti e indici, accompagnato da uno studio delle dottrine, a cura di Romano Amerio, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.

⁴⁶ La citazione è da FRANCO CORDERO, *La fabbrica della peste*, cit., p. 167.

⁴⁷ L’aggettivo è impiegato contro la *SCI* con tono denigratorio, quasi come un’epigrafe *ad ignominiam*, cfr. *ivi*, p. 210: «Politicamente codino, questo pamphlet inattuale assolve norme, istituzioni, costume, cultura, in polemica con Pietro Verri e Cesare Beccaria, scaricando l’accaduto su alcuni peccatori».

⁴⁸ La citazione, non esplicita ma eloquente, rinvia al disincantato “lamento” di Macbeth sulla morte di Lady, nell’ultimo atto dell’omonima tragedia shakespeariana (atto V, scena V, vv. 16-27): «SEYTON: The Queen, my lord, is dead. / MACBETH: She should have died hereafter. There would have been a time for such a word. Tomorrow, and tomorrow, and tomorrow / Creeps in this petty pace from day to day / To the last syllable of recorded time, / And all our yesterdays have lighted fools / The way to dusty death. Out, out, brief candle. / Life’s but a walking shadow, a poor player / That struts and frets his hour upon the stage, / And then is heard no more. *It is a tale / Told by an idiot, full of sound and fury, / Signifying nothing*»; (tr. «SEYTON: La regina, sire, è morta. MACBETH: Doveva pur morire, prima o poi. Sarebbe venuto il momento di quella parola – domani, e domani, e domani striscia a piccoli passi giorno dopo giorno fino all’ultima sillaba registrata del tempo; e tutti i nostri ieri hanno illuminato a degli sciocchi la strada verso la polverosa morte. Spegniti, spegniti, breve candela! La vita non è che un’ombra che cammina, un povero istrione che si agita tronfio per un’ora sulla scena e del quale poi non si sente più nulla. È un racconto narrato da un idiota, pieno di frastuono e di furia, del tutto privo di significato»; cfr. WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth*, testo inglese a cura di Stanley Wells, nota introduttiva, traduzione e note di Masolino D’Amico, in IDEM, *Tutte le opere*, vol. I. *Tragedie*, coordinamento generale di Franco Marengo, Milano, Bompiani, 2014, pp. 1809-2005, corsivi nostri).

clericalismo ottocentesco lo aveva accusato non solo di essere un liberale rivoluzionario, ma addirittura un maestro di liberalismo, indulgente nei confronti della modernità e del progresso.⁴⁹ A Martinazzoli, anch'egli cattolico liberale ed esponente di spicco della sinistra democristiana, accuse di questo tipo dovevano suonare familiari; anzi, dopo l'assassinio di Aldo Moro e la fine della stagione della "solidarietà nazionale" dovevano sembrargli l'eco di un *Leitmotif* ossessivamente ripetuto a biasimo della linea politica della sua corrente, colpevole – agli occhi della parte più conservatrice del partito – di aver mantenuto forme di "intelligenza con il nemico".⁵⁰

12. Inattualità e attualità

Se, per le ragioni addotte, Manzoni risulta un autore inattuale (complice anche la lettura "monumentale", istituzionalizzata dalla scuola), la *SCI* rimane attuale, perché incrocia alcuni gangli scoperti della discussione sulla giustizia ben presenti all'agenda tecnico-politica del ministro di Grazia e Giustizia, a partire dalla «rovente e spesso spropositata polemica sul "pentitismo"» (*PRM*, p. 47).⁵¹ Ma la sua attualità riguarda anche, e forse soprattutto, la conflittualità di com-

⁴⁹ Così scrive don Davide Albertario, direttore dell'«Osservatore Cattolico», organo del conservatorismo clericale milanese del secondo Ottocento, in un ampio contributo comparso nel primo numero de «La Scuola Cattolica», la rivista teologica del Seminario arcivescovile di Milano, il 31 gennaio 1873: «Una forte schiera di pensatori e di scrittori sorse in Francia dopo la restaurazione; altri di loro accondiscesero ad alcune idee liberali e fondarono una scuola cattolico-liberale, che perdura a danneggiare la causa della giustizia e della Religione [...]; altri rimasero fedeli alla bandiera della fede e scorgendo il liberalismo inteso a spendere le forze della Chiesa per soffocarla, proclamarono soprattutto la necessità dell'unione al Capo di essa, il Sommo Pontefice. [...] La rivoluzione che aveva cogli eccessi confutate le proprie dottrine, combattuta da possenti ingegni, ricercò la via di risalire e trasse in mezzo la necessità politica di unire l'Italia, non a prosperare una nazione che dal papato aveva il maggior lustro e il maggior vantaggio, ma per ridurre alla impotenza il Pontefice e tagliare così alla radice l'albero intorno a cui si raccolgono i cattolici a ritemprare nella fede e nella inseparabile unione, gli animi e le menti alle dure battaglie. Manzoni non iscorse o non volle iscorgere l'inganno che la rivoluzione nascondeva sotto le promesse di unità italiana; credè o finse di credere che un popolo chiedesse il dominio di sé stesso, mentre era la rivoluzione, l'insieme delle dottrine anti-cattoliche ed anti-sociali, che anelava alla tirannia di un popolo già felice della sua fede. Egli pertanto non si unì ai difensori della fede; lasciò in disparte gli alti interessi del cattolico e fece proprii quelli della rivoluzione; non per questo rinnegò il cattolicesimo, ma lo portò seco nel campo nemico, ed i nemici accolsero con plauso lui e il divin prigioniero. [...] Non ignoriamo che molti a vantaggio della nomea dell'insigne autore, ripetono ch'egli si lasciò vincere da velleità liberali solo negli ultimi anni della sua vita lunghissima, quando la mente debole e gli spiaceri di famiglia permisero che assecondasse il vento che spira. [...] Non è poi vero che i liberali abbiano conquistato la vecchiezza di lui; egli fu loro maestro dalla gioventù». Cfr. DAVIDE ALBERTARIO, *Il giansenista ha messo alla luce il liberale*, oggi in GIANCARLO VIGORELLI, *Manzoni pro e contro. Ottocento*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1975, pp. 443-462, spec. pp. 456-457.

⁵⁰ Per un panorama storico di quella stagione, oltre alla ricostruzione (ampia, seppur apologetica) di FRANCESCO MALGERI, *Storia della Democrazia cristiana*, vol. V. *La DC negli anni Ottanta. Dal delitto Moro alla Segreteria Forlani (1978-1989)*, Roma, Cinque Lune, 1989, cfr. il lucido e disincantato GIUSEPPE SANGIORGI, *Piazza del Gesù. La Democrazia cristiana negli anni Ottanta. Un diario politico*, Milano, Mondadori, 2005.

⁵¹ Nel quadro della legislazione d'emergenza approvata dopo il delitto Moro, la legge n. 15 del 6 febbraio 1980 (c.d. "legge Cossiga"), mentre inaspriva le pene per i delitti svolti in associazione «con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico», normò per la prima volta la fattispecie della "dissociazione" del terrorista che, collaborando con la magistratura inquirente, poteva beneficiare di sconti di pena. Due anni più tardi, dopo un lungo e acceso confronto – nel Parlamento e nel paese – fu approvata la legge n. 304 del 29 maggio 1982 (c.d. "legge sui pentiti"), che estendeva in modo organico il sistema delle riduzioni di pena a quanti, rendendo piena confessione dei delitti commessi, collaboravano attivamente per l'individuazione o la cattura di altri autori del medesimo reato o di reati analoghi, oppure fornivano informazioni determinanti alla piena intelligenza delle dinamiche di svolgimento di atti terroristici. Lo strumento si rivelò efficace per la lotta al terrorismo e fu la base di partenza, nel decennio successivo, per la legislazione sui collaboratori di giustizia (legge n. 82 del 15 marzo 1991) e sui testimoni di giustizia (legge n. 45 del 13 febbraio 2001) nella lotta contro la mafia. Proprio intorno ai provvedimenti dei primi anni Ottanta, l'acceso confronto politico aveva riportato di attualità – anche nel mondo intellettuale – la riflessione intorno alla carcerazione preventiva come forma di tortura; cfr. a mero titolo di esempio, GIUSEPPE BRANCA, *Il pentito va in paradiso*, «Belfagor», XXXVI, 3, 31 maggio 1981, pp. 343-345.

petenze e di responsabilità scaricate sui diversi livelli decisionali, che – nell’assolvere l’esercizio dell’ingiustizia – segnalano con amara evidenza un’irreversibile «degradazione della politica», che riconoscono in Manzoni un «perfetto impolitico» (*PRM*, p. 48). Si attesta qui la più stretta identificazione tra l’esegeta (che, da politico, aveva teorizzato il “limite della politica”)⁵² e il suo osservato:

È un grande e solitario italiano il cittadino Alessandro Manzoni. Impolitico non perché ignorasse Machiavelli, ma perché non gli riusciva di comprendere un potere disgiunto dalla ragione morale. Impolitico perché la convinzione cristiana e l’attitudine liberale lo opponevano alla pretesa ideologica. Impolitico perché era certo che la politica ripiega sulla demagogia e sulla finzione se le si pongono domande eccessive. Sapeva, al contrario, che tocca a ciascuno affinare e condividere il proprio talento in modo che sia appagato il bisogno di giustizia e risulti persuasiva la regola comune. Perché sia più umana la società e più veritiera la politica (*ibidem*).

Purtuttavia, se l’inattualità e l’impoliticità di Manzoni si paleseranno anche nelle più tarde e incompiute riflessioni sulla Rivoluzione francese nel saggio comparativo tra *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, del 1863-1867, ben lontane dai celebrativi entusiasmi carducciani di *Ça ira* (1883),⁵³ l’attualità della *SCI* permane, a giudizio di Martinazzoli, «in una provocazione, non in una consolazione» che, proprio per questa sua natura, «non è seducente» (*PRM*, p. 52): quella di svelare le «fondamenta opache e malsicure» (*PRM*, p. 51) di una legislazione che, senza incentivare l’uso della tortura, non ne stabilisce con nettezza i confini di applicazione e le responsabilità degli eventuali abusi. In questo consiste la «malignità» degli atti che denuncia: perché la giustizia e l’ingiustizia si misurano sul rispetto della dignità della persona prima ancora che sulla legittimità dell’azione: «Tutte le ragioni della storia non redimono un solo rimorso» (*PRM*, p. 52). Un rimorso che è irredimibile anche per un’altra, drammatica constatazione: diversamente da quel che avviene nei cori delle tragedie e, in larga misura, nel romanzo, in questa occasione anche le masse e le moltitudini stanno dalla parte dei giudici contro gli innocenti condannati: nessuna redenzione o catarsi è, pertanto, possibile.⁵⁴

13. Provvidenza e speranza

Astenendosi da ulteriori giudizi, Martinazzoli rivendica così la forza dell’opera nella sua adesione al «modello dell’eloquenza processuale», che procede avendo presente «un interlocutore-oppositore, un punto di vista speculare, un’antitesi da rovesciare» e impiegando «una sintassi

⁵² Nei primi mesi del 1985, Martinazzoli aveva pubblicato un volume, significativamente intitolato *Il limite della politica* (Brescia, Morcelliana), che raccoglieva editoriali comparsi su quotidiani e riviste tra il 1980 e il 1984 e alcuni interventi più organici, pronunciati in occasione di congressi e a convegni nello stesso torno d’anni, tutti dedicati a un tema cardine – vero e proprio rovello – che l’avrebbe accompagnato per tutta la sua lunga carriera politica: un tema a un tempo etico e pragmatico che, dopo la stagione politica totalizzante degli anni Sessanta e Settanta, segnalava l’inversione di una tendenza e il manifestarsi sempre più evidente di un’impossibilità, per la politica e i suoi strumenti tradizionali, di occuparsi e dare risposte adeguate a ogni aspetto della vita di una società in profonda trasformazione.

⁵³ L’edizione di riferimento è ALESSANDRO MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859 · Dell’indipendenza dell’Italia*, premessa di Sergio Romano, introduzione, cronologia e regesto di Giovanni Bognetti, testi a cura di Luca Danzi, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2000, pp. 1-274 («Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni», vol. 15); per la corona di sonetti carducciana, invece, rinviamo a STEFANIA BARAGETTI, *Carducci e la rivoluzione. I sonetti di «Ça ira». Storia, edizione, commento*, Roma, Gangemi, 2009. Sulla pubblicistica coeva dedicata alla Rivoluzione francese, cfr. ANTONINO DE FRANCESCO, *Mito e storiografia della “Grande Rivoluzione”*. *La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del ’900*, Napoli, Guida, 2006, spec. pp. 32-33.

⁵⁴ L’amara constatazione si legge in MINO MARTINAZZOLI, *La «Colonna Infame» tra la pietà e l’ironia*, cit., pp. 21-22.

fratturata di domande e di risposte, di supposizioni e di obiezioni» (*PRM*, p. 52). La partecipazione emotiva dell'autore – comune a chiunque si addentri nella prassi argomentativa processuale – presenta un'aggravante religiosa. Laddove Manzoni sostiene che «cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla» (*SCI*, I, p. 752), Martinazzoli osserva che il raccapriccio è quello di Manzoni, «inflexibilmente sollecitato da una vicenda che gli appare senza riscatto» (*PRM*, p. 53) e che interroga la sua coscienza di cristiano, quasi chiedendo conto alla provvidenza delle ragioni di quelle ingiuste condanne. Il parallelo contemporaneo più prossimo – e doloroso – che Martinazzoli rievoca è la preghiera di papa Paolo VI pronunciata alla commemorazione pubblica di Aldo Moro, il 13 maggio 1978, nella Basilica di San Giovanni in Laterano; un solenne e curioso «funerale senza bara»,⁵⁵ celebrato contro la volontà dello stesso Moro e della famiglia:⁵⁶

E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita.⁵⁷

La rassegnazione che emerge da queste parole, scolpite nella memoria di Martinazzoli, che di Aldo Moro fu amico personale e collaboratore di primo piano, contraddicono anche per la *SCI* l'idea di una visione arrendevole, di «un provvidenzialismo edificante e accomodante» (*PRM*, p. 53), ma contemplano piuttosto «un disegno insuperabile» che, «senza la pretesa di una certezza» (*PRM*, p. 54), incarna nuovamente l'idea martinazzoliana di «limite», chiave interpretativa del tempo moderno e dell'itinerario morale e spirituale della *SCI*:

Nasce in questo limite l'ostinazione della speranza. Che non significa inerme contemplazione del male e della sopraffazione. Ricorda, semmai, a chi intende parlare dalla parte delle vittime, che non può farlo con innocenza, se evoca il prezzo di altre vittime. E vuol dire – per chi crede – negarsi ed opporsi alla ingiustizia degli uomini e alla brutalità sugli uomini, accettando sofferenza e dolore come l'enigma che non si scioglie, come il valore che ci riscatta. Amare il proprio destino, assumerne tutto lo spazio di libertà e di responsabilità: questa è, forse, la ventura delle venture (*ibidem*).

⁵⁵ L'espressione, cruda nella sua realtà, è impiegata ivi, p. 21, laddove il politico bresciano riprende il parallelismo tra «l'interrogazione esigente alla provvidenza» (*ibidem*) della *SCI* e le parole della «memorabile e terribile preghiera» di Paolo VI sulla tragica morte di Aldo Moro.

⁵⁶ Nella lettera a Benigno Zaccagnini del 24 aprile 1978, Moro scriveva: «per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore» (cfr. ALDO MORO, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Torino, Einaudi, 2008, p. 100.). Per questa inequivocabile presa di posizione, e nonostante l'insistenza del pontefice, i familiari dello statista ucciso così si espressero nel comunicato stampa del 9 maggio 1978, dopo il rinvenimento del corpo: «La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità di stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso; nessun lutto nazionale, né funerali di stato o medaglia alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia»; il testo è citato da MIGUEL GOTOR, *9 maggio 1978: lo schiaffo a Paolo VI. Storia e fallimento della mediazione vaticana per la liberazione di Aldo Moro*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, stato, 1861-2011*, dir. scientifica di Alberto Melloni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 331-344; anche *online* all'url <https://www.treccani.it/enciclopedia/9-maggio-1978-lo-schiaffo-a-paolo-vi-storia-e-fallimento-della-mediazione-vaticana-per-la-liberazione-di-aldo-moro_%28Cristiani-d%27Italia%29/> (u.c. 17.11.2022), a cui rinviamo per una più articolata ricostruzione delle vicende.

⁵⁷ Il testo è edito, col titolo *Preghiera del Papa per Aldo Moro*, in *Insegnamenti di Paolo VI. XVI. 1978*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1979, pp. 362-363, cit. a p. 362; anche *online* all'url <https://www.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1978/may/documents/hf_p-vi_spe_19780513_preghiera-aldo-moro.html> (u.c. 17.11.2022).

14. Riso amaro

Anche le forme dell'ironia, che qua e là commentano amaramente «il disincanto del potere» (*PRM*, p. 55) di fronte alla sorte tragica dei condannati, sono pertinenti al repertorio dell'arringa processuale; così, il disinteresse mostrato dallo Spinola, lontano da Milano perché indaffarato a «prender Casale, che non prese» (*SCI*, I, p. 792), non è troppo dissimile da quello delle mummie di Federico Ruysch che, interrogate sul senso profondo della morte, non sanno dire più di questo:

Per me, se bene nell'ora della morte non posi molta attenzione a quel che io sentiva, perché mi era proibito dai medici di affaticare il cervello; mi ricordo però che il senso che provai, non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando.⁵⁸

Si tratta di un'ironia livida, che osserva lo stravolgimento della verità, estesa persino ai pareri del bislacco collegio di esperti interpellati dai giudici sulla natura degli unguenti trovati in casa del Mora: «Si fece esaminare quel ranno da due lavandaie, e da tre medici. Quelle dissero ch'era ranno, ma alterato; questi, che non era ranno; le une e gli altri, perché il fondo appiccicava e faceva le fila» (*SCI*, I, p. 807). La «zavorra del conformismo» (*PRM*, p. 56) può essere denunciata con l'ironia, strumento cinico ma efficace, per aprire «un varco alla pietà. Di sé e degli altri» (*ibidem*).

15. Pietà per tutti

L'evocazione della pietà spinge Martinazzoli a chiamare sulla scena un altro dei suoi interlocutori privilegiati, don Primo Mazzolari, sacerdote antifascista, partigiano e protagonista del cattolicesimo sociale nella prima stagione repubblicana, portavoce di un bisogno di rinnovamento ecclesiale in largo anticipo sul Concilio Vaticano II. La citazione – o, per meglio dire, l'eco – di don Mazzolari rinvia a un'omelia pronunciata il 4 novembre 1955, nella messa in suffragio per i caduti della Grande Guerra – tragedia alla quale Mazzolari aveva partecipato, giovanissimo, come cappellano militare – in un momento storico in cui la contrapposizione tra i blocchi si era fatta più aspra, dopo l'ingresso della Repubblica Federale Tedesca nella NATO (23 ottobre 1954) e la conseguente creazione del Patto di Varsavia (9 maggio 1955). In questo quadro di timori per un'*escalation* della guerra fredda e per la minaccia crescente di una guerra atomica, Mazzolari invitava all'esercizio della pietà, anzi a «un ritorno della pietà [...]. Pietà per tutti».⁵⁹ L'invocazione della virtù pneumatologica della *pietas* non è casuale: larga parte del pensiero sociale del parroco di Bozzolo era costruito intorno a due pilastri centrali nell'esegesi martinazzoliana della *SCI*: la provocazione e la pietà, che pongono al centro dell'attenzione il dramma degli oppressi. Martinazzoli assegna alla pietà il potere di “fare luce” e di rendere autentica la compassione:

⁵⁸ GIACOMO LEOPARDI, *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* (in *Operette morali*, 1824-1835); citiamo da IDEM, *Poesie e prose*, vol. II. *Prose*, a cura di Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1988, pp. 116-122 (cit. a p. 121).

⁵⁹ «Un richiamo alla responsabilità, un ritorno della pietà, perché si fa presto a dimenticare i morti, specialmente quando li abbiamo fuori di casa. Perché, vedete, tutti fanno una speculazione di questo genere: “Deve proprio capitare la bomba sulla mia casa, sul mio paese? La tempesta deve arrivare sul mio campo?”. [...] La pietà! Pietà per il prigioniero tedesco che non ritorna, pietà per il prigioniero russo che non ritorna, pietà per il prigioniero italiano che non ritorna, pietà per tutti. Pietà per colui che ha il volto bianco e per colui che ha il volto olivastro, perché la maledizione non è nell'uccidere il nero o nell'uccidere l'olivastro, è nell'uccidere il figlio dell'uomo. Pietà per tutti!»; cfr. PRIMO MAZZOLARI, *Facciamo la festa della pace*, in IDEM, *Discorsi*, edizione critica a cura di Paolo Trionfini, Bologna, EDB, 2006, pp. 406-410, a p. 410.

La *Storia della Colonna infame* non è altro che l'allegoria della notte indecifrata che ci lambisce. Lo scampo è aleggiare un chiarore, per quanto fioco. Ha ragione Testori quando invita a recuperare il senso – persino filologico – del “venire alla luce” che abbiamo intuito come la più tenera metafora del nascere. Una luce discreta che, per riconoscersi in tutte le altre, non guardi con terrore e con tremore all'ombra che la delimita e la unisce, la esalta e la spegne. Il segno definitivo è oltre le dilavate tracce di ciascuna vita e di ciascuna morte. Di qua, sfiorisce anche l'ultimo addio (*PRM*, p. 57).

Anni dopo, Martinazzoli riprenderà l'afflato lirico e ispirato di questa conclusione in un contributo dedicato a don Mazzolari. E preciserà che la pietà suscitata dalla *SCI* muove da

una singolare amorevole intelligenza della condizione umana; una mitezza che la vita può essere ricevuta come un dono piuttosto che rivendicata come una sopraffazione; che può essere vissuta come misura per sé e per gli altri, poiché la felicità nella pienezza non si giustifica né si perdona quando risulta troppo esosa. Se non ci lasciamo indurre alla tentazione di questa dolente pietà, suona falso il cordoglio per le vittime e l'orrore per i carnefici.⁶⁰

La requisitoria manzoniana conservata dalla *SCI* è allora, a ben vedere, la cartina al tornasole dell'impegno politico e sociale del cattolico liberale Martinazzoli, perché rappresenta, analogamente, la cifra dell'impegno “politico” più alto assunto nella sua vita dall'«impolitico» Manzoni.

Per il romanziere milanese, i sette capitoli che compongono la *SCI* sono un complemento – e, in certo modo, il compimento – necessario ai *Promessi sposi*, non perché informati al vero storico nell'esercizio della letteratura, come richiesto nella *Lettre à M. Chauvet* (1820), né perché incarnino idealmente i principi costitutivi della letteratura come esercizio intellettuale a suo tempo propugnati nella prima redazione della *Lettera sul Romanticismo* (1823), vale a dire «l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo»;⁶¹ lo sono, piuttosto, perché subordinano la rilevanza della storia e il perseguimento della giustizia alla – filosoficamente più urgente – necessità di esercitare la moralità della letteratura. Il rovello inquisitorio – che Manzoni rivolge principalmente a sé e alla sua opera – sull'origine del male, annidato nell'animo umano e sempre pronto a emergere, è responsabile del pessimismo e dell'inquietudine che aleggiano sulla *SCI*. Il “non detto” della storia sconvolge i piani della moralità della letteratura: non basta la verosimiglianza dilettevole, serve la crudezza della verità fattuale per generare, quando è necessaria, l'indignazione morale, la denuncia e anche l'invettiva.

Ciò che più aveva infastidito molti lettori critici della *SCI*, vale a dire il suo taglio oratorio, è per Martinazzoli la chiave efficace di una lettura stilistica, ma anche filosofica, dell'opera. Con la *SCI*, Manzoni «sente di aver toccato il vertice della sua lunga fatica di scrittore della verità»:⁶² per questo, nonostante le sue dichiarazioni dell'*Introduzione*,⁶³ l'opera non può considerarsi

⁶⁰ M. MARTINAZZOLI, *Uno spirito che rischiera il cammino degli inquieti viandanti*, in *Mazzolari nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di Arturo Chiodi, Milano, Edizioni Paoline, 2003, pp. 233-246; la cit. è a p. 245.

⁶¹ Edizioni di riferimento: ALESSANDRO MANZONI, *Lettre a M.r C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, vol. V, 3. *Scritti linguistici e letterari. Scritti letterari*, cit., pp. 73-162; IDEM, *Sul Romanticismo. Lettera al marchese Cesare D'Azeglio*, ivi, pp. 221-256; la cit. è a p. 248.

⁶² QUINTO MARINI, *La «Storia della colonna infame»*. *Appunti per una nuova lettura*, in *Manzoni*. Atti del Congresso (Albenga, 22-23 novembre 2013) a cura di Giangiacomo Amoretti e Giannino Balbis, Torino, Il Capitello, 2014, pp. 81-101, a p. 94.

⁶³ Così argomentava Manzoni: «Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, né abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle. E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante» (ed. Badini Confalonieri, I, p. 752).

consolatoria: «poiché inconsolabile è il tema del rapporto tra la provvidenza e la storia, tra la grazia e il male».⁶⁴ Con la *SCI* giunge a pieno compimento la vocazione tragica di Manzoni, che completa il romanzo superandone la portata esemplare. Nell'esposizione dialettica tra realtà dei fatti e possibilità non esperite, la sola comparazione tra la conoscenza razionale degli eventi e la guida della legge morale non soccorre a trovare una patria alla giustizia. Manzoni (e, con lui, Martinazzoli) ci ricordano che la *SCI* non serve soltanto a condannare gli errori del passato, ma a tener vivo l'ammonimento morale che ogni epoca può cadere nella "banalità del male". Perché, per dirla con le parole di Sciascia:

Il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti. Il passato che non c'è più – l'istituto della tortura abolito, il fascismo come passeggera febbre di vaccinazione – s'appartiene a uno storicismo di profonda malafede se non di profonda stupidità. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre.⁶⁵

⁶⁴ MINO MARTINAZZOLI, *La «Colonna infame» tra la pietà e l'ironia*, cit., pp. 20-21; sulla questione, cfr. anche GIANLUCA CINELLI, *L'argomentazione morale nella «Storia della colonna infame»*, «Annali manzoniani», n.s., VII-VIII, 2010-2015, pp. 201-223, spec. p. 216, nota 53.

⁶⁵ LEONARDO SCIASCIA, *Opere*, cit., p. 598; sul valore profetico di questo ammonimento e sulla sua (sconcertante) attualità, cfr. per esempio MICHELANGELO ZACCARELLO, *Gli Untori e la tortura: un dibattito (attuale) dell'Illuminismo italiano*, «Le parole e le cose», 7 settembre 2018, online all'url: <<http://www.leparoleele-cose.it/?p=33671>> (u.c. 17.11.2022).